

Itala Vivan

Ho incontrato alcuni esponenti della cultura sudafricana contemporanea in occasione del Festival del Cinema Africano (e non solo africano) di Milano e ho scambiato con loro delle idee sulla sorte della cultura sudafricana contemporanea e sul ruolo del cinema e della letteratura nel loro paese, che quest'anno celebra il primo decennio di democrazia. Ross Devenish e Martin Botha sono stati invitati a Milano da Cape Town dove risiedono e lavorano, Devenish come regista dal passato glorioso, ma ancora pieno di progetti, Botha come noto critico ed esperto di cinema, docente presso l'università privata City Varsity, a Film & Television & Multimedia School.

Ross Devenish è particolarmente interessante perché i suoi film più riusciti e più celebri sono nati da una stretta collaborazione con scrittori e si sono basati su testi letterari da cui è stato tratto il soggetto. Il rapporto e l'amicizia con il grandissimo drammaturgo Athol Fugard gli ha permesso di produrre capolavori come l'indimenticabile *Bosman and Lena*, tratto dall'omonimo dramma di Fugard, in cui lo scabro e pietroso paesaggio sudafricano dei dintorni di Port Elizabeth fungeva da sfondo alla disperazione di una coppia di meticcii distrutti anche psicologicamente dalla povertà e dal bisogno. Nel 1977 Devenish ha prodotto insieme a Fugard il film *The Guest (L'ospite)*, programmato quest'anno dal Festival nell'ambito della retrospettiva sul cinema sudafricano del periodo dell'apartheid (1960-90), un vero capolavoro di introspezione psicologica e di analisi culturale del mondo afrikaner collocato nello scenario brullo e aspro del *karoo* e interpretato dallo stesso Athol Fugard nel ruolo dell'intellettuale afrikaner Eugene Marais, e dalla impareggiabile Wilma Stockenström nel ruolo della madre della famiglia che accoglie Marais. La storia escogitata da Devenish e Fugard si impernia sulla vicenda di Marais che, cocainomane, viene portato da un suo amico medico a disintossicarsi presso una famiglia di boeri rigidamente calvinisti in una zona rurale del semideserto *karoo*. Gli ospiti non sanno che Marais è un tossicodipendente e non sono preparati a fronteggiare il dramma che scatena l'astinenza dalla droga; Marais cade in preda a visioni e allucinazioni, e la famiglia è sconvolta, non capisce, e rifiuta l'ospite. Con la sua superba interpretazione, il grande Fugard dà un volto e una voce anche



Pellegrini diretti in un luogo sacro del parco Kalahari Gemsbok, in Sudafrica

Sudafrica, la ricostruzione della memoria

In letteratura, al cinema e in teatro tornano le storie e le voci cancellate dall'oblio coloniale

alla propria vicenda personale di alcolizzato, e incarna il contrasto con il filone della cultura boera rurale e intransigente. Nel 1980, insieme a John Kani e Winston Shona - due grandi attori e scrittori neri formati alla scuola dello stesso Fugard ancora negli anni Cinquanta - ha fatto *Marigolds in August (Calendule d'agosto)*, il cui titolo evocativo fa riferimento a un fiore dai colori sgargianti molto comune in Sudafrica, che però fiorisce a primavera, in ottobre, e non ad agosto, quando nel paese c'è l'inverno.

Ora Devenish lavora ancora con testi letterari, attingendo a piene mani nella ricca produzione narrativa e teatrale del suo paese (da cui è stato lontano, in esilio, per lunghi anni, e dove è ritornato alla fine del regime dell'apartheid). I suoi progetti attuali, racconta, sono tre. Il primo consiste nella versione cinematografica di un testo teatrale di John Kani, *Nothing But the Truth (Tutta la verità, nient'altro che la verità)* ispirato al tema della verità e riconciliazione di cui si è occupata la Trc, la Commissione presieduta da Desmond

Tutu. Il lavoro teatrale, che io ho visto a Cape Town un anno fa, è di grande impatto drammatico, e porta in scena due fratelli, l'uno dei quali (impersonato dallo stesso John Kani) è andato in esilio durante l'apartheid, mentre l'altro è rimasto in patria, a soffrire e combattere. Alla fine del regime, quando i due si ritrovano insieme, emergono forti tensioni sull'interpretazione etica e politica delle due diverse scelte operate da ciascuno: è stato meglio l'esilio all'estero, oppure la resistenza interna? Ciascuno dei due pretende di aver percorso la strada più ardua, e di aver sofferto di più. Questo nodo drammatico riflette un dibattito che si è effettivamente sviluppato in Sudafrica dopo il 1990 e ancor più dall'inizio della democrazia nel 1994, e che ha spesso visto sorgere aspri contrasti fra gli esuli rimpatriati e quanti avevano combattuto nell'Ancc clandestino dentro il paese. In certi casi, gli scontri politici ma anche ideologici si sono risolti con la supremazia degli esuli, come è risultato chiaro anche dal fatto che il successore di Mandela sia stato Thabo Mbeki, cresciuto

in esilio, e non Cyril Ramaphosa, il grande sindacalista che aveva guidato la resistenza rischiando la vita in Sudafrica. Anche nella narrativa di Nadine Gordimer si affronta questa tematica, che comunque è parte importante della cultura politica sudafricana contemporanea; e scrittori come Breyten Breytenbach, che aveva patito il carcere e l'esilio in una vicenda dolorosa e per più versi anche ambigua, hanno rinfocolato tali contrasti.

Anche il secondo progetto di Ross Devenish prevede una riduzione cinematografica d'un testo teatrale, *Ways of Dying* dello scrittore nero (finora vissuto in esilio) Zakes Mda. Il titolo, che si potrebbe tradurre con *Modi di morire*, verrà adattato in *Modi di vivere*, perché, dice Devenish, la gente in Sudafrica è stanca di sentir parlare di morte. Zakes Mda è un autore molto importante del panorama contemporaneo sudafricano, e vive metà dell'anno in Ohio (Usa), l'altra metà nel suo Sudafrica, che percorre con la felicità di chi si sente finalmente libero. L'ho incontrato recentemente all'Università di Cambridge, in

Gran Bretagna, e mi ha descritto l'emozione che ha provato quando, alla fine dell'esilio, ha potuto viaggiare senza ostacoli nel paese natale, lanciando l'automobile a tutta velocità per le strade più solitarie e nelle regioni più remote, in cerca di nuovi incontri con la sua gente, a caccia di storie antiche e nuove da raccontare.

Il terzo progetto si basa sul romanzo di Margherite Poland *Shades (Ombre)*, ambientato nella zona del Capo Orientale popolata dagli *xhosa*, e collocato in pieno periodo coloniale, quando la prima missione si stabilisce fra queste popolazioni per convertirle al cristianesimo, e ci riesce soltanto quando un'epidemia di afta epizootica distrugge il loro patrimonio di bovini, principale fonte di sostentamento e centro della organizzazione culturale e rituale degli *xhosa*. L'idea che sta alla base di questa analisi è che la conversione avvenuta nel contesto coloniale fu resa possibile soltanto indebolendo l'identità degli autoctoni, e minandone la fiera indipendenza. Anche qui vi sono due personaggi, due giovani, l'uno

nero (Benedict) cresciuto nella missione e ormai in rivolta contro il sistema coloniale, l'altro bianco (Crispin), allevato insieme a dei coetanei neri *xhosa* che una volta adulti vanno a lavorare nella miniera. È ormai fine Ottocento, scoppia la guerra anglo-boera, e i minatori neri subiscono durissime repressioni: Crispin non riuscirà a salvare gli amici-fratelli, che periranno in uno dei massacri operati dai bianchi.

Oggi in Sudafrica si sta svolgendo un recupero vastissimo della storia passata. Si cerca di salvare le voci tacitate e dimenticate, le tradizioni sepolte nel disprezzo e nell'oblio imperiale, le storie individuali, magari creando dei personaggi nuovi che, mentre raccontano il passato, sappiano anche interpretare il presente, con le sue grandi difficoltà e le problematiche ancora aperte ereditate da quello stesso passato, cui si aggiungono oggi questioni nuove anche terribili, come quella dell'Aids, nuova tragica epidemia che falcia la popolazione più povera. Ross Devenish e Martin Botha sono entrambi impegnati in questo lavoro di ricostruzione e di analisi in cui si esplica una funzione importante degli intellettuali sudafricani contemporanei, tesi da un lato a scavare nella storia e nelle culture del passato, dall'altro a collegare a ciò i bisogni e gli slanci dell'oggi.

Botha ha pubblicato una serie di importanti studi sulla storia del cinema, e ora sta lavorando a un *Historical Dictionary of South African Cinema*. I due ospiti sudafricani hanno apprezzato la ricchezza della retrospettiva programmata a Milano, ma hanno avuto a che ridere sulla carenza di analisi culturale delle opere in visione. In effetti, molti di questi film, spesso costruiti con complicati anagrammi visivi e culturali al fine di celare alla censura i propositi antiapartheid, sono di difficile decodificazione e fanno riferimenti incrociati ad archetipi afrikaner e coloniali non sempre leggibili a un pubblico italiano. Purtroppo è ormai un costume diffuso scivolare sulle difficoltà, per timore di spaventare il pubblico - spettatori e lettori - finendo così per diminuire la portata del discorso contenuto nelle opere, siano esse cinematografiche, narrative, o di altro genere. È un'illusione ritenere che la cultura debba venire considerata come corollario della spettacolarità, dell'esotismo o dell'attrazione esercitata dall'avventura o simili. La cultura è anche e soprattutto frutto del pensiero e dell'immaginazione, della profonda riflessione, delle conoscenze storiche - insomma, del lavoro incessante delle idee.

La Recensione

Scrittori senza parola

Angelo Guglielmi

Il sottotitolo del denso volumetto *Dall'esilio di Rella recita: La creazione artistica come testimonianza*. Il lettore incoraggiato da questa indicazione è autorizzato a immaginare che si appresta a leggere un saggio in cui l'autore prenderà in esame e valuterà i vari modi in cui l'artista nel corso dei secoli ha testimoniato e testimonia la sua presenza nel mondo. Ma già dalle prime pagine scoprirà che l'autore ha tutt'altre intenzioni e se pur di testimonianza si tratta il nodo che egli si prova a sciogliere è proprio l'impossibilità della testimonianza. Ciò che caratterizza, constanzianza la modernità (il tempo cui noi apparteniamo) è la frattura intervenuta tra individuo e mondo dal quale (mondo) di fatto (l'individuo) è stato sfrattato o comunque è come in esilio: a questo punto se pur di testimonianza si tratta il problema per l'artista è di testimoniare non certo la presenza ma semmai la propria assenza. Ma si può testimoniare l'assenza e se sì, come? Ecco, questa la domanda cui Rella in questo suo appassionato saggio cerca la risposta. Non si intrattiene più di tanto l'autore sui motivi che sono all'origine di questa rottura della Storia, accennando brevemente alla delusione-ribellione che si impossessò della Francia negli anni della Restaurazione (seguita alla rivoluzione del '99) che aprì le porte all'irruzione «di ogni genere di ideologie, di utopie e di false credenze» e la conseguente ventata di irresponsabilità e di falso ottimismo che si diffuse nell'Europa tutta (e dalla quale già il grande Leopardi aveva preso le distanze con la denuncia delle «magnifiche sorti e progressive»). Ma accetta il dato di fatto e si impegna a esaminare come gli scrittori percepirono quella rottura e ad essa reagirono: ovviamente reagirono con le loro opere. Il risultato (del quale

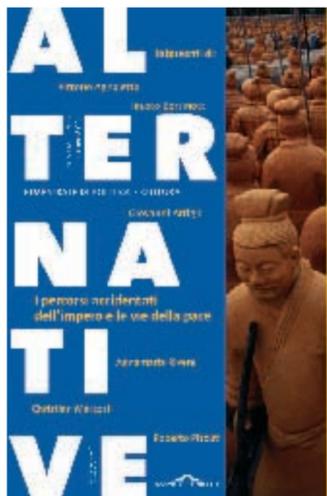
siamo grati a Rella) è una breve storia della letteratura europea degli ultimi due secoli trovata improvvisamente a dover fare i conti con l'esperienza dell'assenza, dell'estraneità, del niente.

All'origine della disperazione della modernità e di quel sentore di «vuoto» di fronte a cui gli scrittori si trovano Rella pone le due figure giganti di Baudelaire e Flaubert. Sono loro i rabbiosi infelici inventori della modernità ed è sulle loro tracce che la tradizione letteraria contemporanea (ancora attuale se pur vecchia di due secoli) attraverso Proust, Kafka, Beckett, Simenon, Montale ecc.) si è andata manifestando e sviluppando. Di Baudelaire, Rella riporta il famoso dialogo (compreso negli *Spleen de Paris*) in cui tra l'uomo enigmatico (controfigura del poeta e suo «semblabile») e il suo interlocutore avviene il seguente scambio. «Dimmi, chi ami di più, tu, uomo enigmatico? Tua madre, tuo padre, tua sorella oppure tuo fratello?», «Non ho padre, né ma-

dre, né fratello, né sorella»; «I tuoi amici?», «Ti servi di una parola il cui senso mi è rimasto fino a questo momento sconosciuto»; «La tua patria?», «Ignoro sotto quale latitudine essa sia situata»; «La bellezza?», «L'amerrei volentieri, dea e immortale»; «L'oro?», «Lo odio, come tu odi Dio»; «Eh! Che ami tu dunque, straordinario straniero?», «Amo le nuvole... Le nuvole che passano, laggiù laggiù, le nuvole meravigliose!». Ma le nuvole non hanno consistenza e non reggono il peso dell'uomo che se vi si appoggia cade e sprofonda. Sprofonda nell'abisso del niente. Chi interviene a salvarlo? Rella afferma che a soccorrere Baudelaire è sopravvenuta la pratica dell'arte, la quale ha steso come una rete tra l'uomo e il nulla permettendogli di tenersi in equilibrio ubriaco d'impossibile. Così il suo (di Baudelaire) odio per la madre diventa amore e l'amore desiderio di morte (per sé e per la madre).

Ma la situazione precipita e diventa irrimediabile (senza rimedio) con Flaubert. Giacché quella rete che l'arte (la bellezza dell'arte) ha approntato a favore dell'uomo sottraendolo al richiamo del vuoto diventa l'odiato osservatorio da cui l'uomo punta gli occhi nel buco nero del nulla e scopre il suo orrore. Scopre il male come assenza, come privazione, come non essere. Scopre l'esistenza del mondo come somma *bêtise*. La *bêtise* - scrive Rella ripetendo una intuizione di Kundera - «non è ignoranza bensì il non pensiero dei luoghi comuni che corrode la coscienza, e che avvolge il mondo in una crosta opaca, qualcosa d'incrollabile; nulla l'attacca senza spezzarsi contro di essa. E il male nel suo aspetto più terribile; il male che non sa di essere male». Cosa può fare l'arte contro la *bêtise*? Contro la *banalità del male* come, molti decenni dopo, e con linguaggio più elementare, avrebbe detto Hanna Arendt? Dapprima (in un primo tempo) Flaubert prova a resistere e scrive *Madame Bovary*, pescando nel disordine e nella colpa, e ancora *L'educazione sentimentale*, *Salammbo* e *Le Tentazioni di Sant'Antonio* poi, giunto alla fine della sua vita e al termine della

sua maturità, mette mano alla sua opera somma in cui, senza più illusioni e speranze, giustizia e mette a morte l'arte e l'intero sapere umano quale testimonianza di inutilità e d'inganno. E scrive *Bouvard et Pécuchet* in cui due copisti (i cui nomi danno il titolo al libro) raccolgono in una enciclopedia farsesca l'intero sapere umano, ridicolizzando la sua pretesa di sapere governare il mondo e servire di consolazione agli uomini. Le parole sono diventate suoni vuoti, dalle quali le cose sono fuggite lontano, smarendosi in luoghi ormai irraggiungibili e lasciato l'uomo privo di riferimenti (cui motivare la sua esistenza), estraneo a se stesso. Tutti gli scrittori che si sono succeduti (dico che sono venuti dopo Baudelaire e Flaubert) hanno dovuto fare i conti con la morte della lingua e la sua incapacità di testimoniare altro che la sua morte. Così Proust sfugge al tempo (ormai ingombrato scomodo), ricercando il presente nel morto passato; Kafka toglie il nome ai personaggi dei suoi romanzi (che peraltro non lo hanno mai avuto) spingendoli alla deriva del destino, Beckett chiama Vladimir ed Estragone ad aspettare il niente, senza impazienze e per sempre, tanto non hanno più motivo di soffrire e sognare; e Montale ne *Le occasioni* incontra passeggiando per le strade di Ravenna Dora Markus scoprendo che è (e in quanto tale esiste) solo «...un topo bianco, d'avorio» «...che tu tieni/vicino alla matita delle labbra/al piumino, alla lima». Gli scrittori esiliati dal mondo e privati della parola ormai non hanno di meglio che raccontare il loro mutismo o come scrive Rella ormai non conoscono altra narrazione che quella che «dà forma a ciò che non ha espressione, all'indescrivibile stesso. È la testimonianza che testimonia l'intestimoniabile».



PER
SOGNARE
E COSTRUIRE
UN NUOVO
MONDO
POSSIBILE

ABBONAMENTO
ANNUALE
5 numeri
+ numero 1 in omaggio
30 Euro
Sostenitore 100 Euro

VERSAMENTI
C/C n° 41930405
intestato a
Messaggerie Periodici Me.Pe S.p.A.
Conto Abbonamenti 1
Via Giulio Carcano 32
20141 Milano

AL
TER
NA
TI
VE

È IN LIBRERIA
IL NUMERO 3

I PERCORSI ACCIDENTATI DELL'IMPERO
E LE VIE DELLA PACE

con un saggio esclusivo di Giovanni Arrighi
e un dialogo tra Fausto Bertinotti e Alfonso Gianni
su i fini e i mezzi della non violenza

EDITORIALI DI
Vittorio Agnoletto,
Gennaro Migliore
e Franco Russo
INTERVENTI TEMATICI DI
Christian Marazzi,
Felice Roberto Pizzuti,
Vincenzo Pillai,
e Domenico Jervolino

DOSSIER
*Europa post-sovrana
tra mito e realtà*
con Carlo Almirante,
Papi Bronzini,
Annamaria Rivera,
Sandro Mezzadra,
Giovanni Russo Spena
e Andrea Ricci.